

7/2026

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Giuseppe Bardelli

30 agosto 1937 ~ 29 giugno 2026

In memoriam

P. Giuseppe Bardelli

Piacenza (ITALIA)
30 agosto 1937

Parma (ITALIA)
29 giugno 2026

Giuseppe Bardelli nasce a Piacenza da Egidio e Maria Bianchi. Ha due fratelli e due sorelle. Il papà è falegname e, con il suo lavoro, riesce a sostenere la famiglia, garantendole una condizione economica dignitosa.

Giuseppe viene battezzato nella parrocchia di San Sisto, a Piacenza, il 5 settembre 1937, e riceve la Cresima il 23 aprile 1944 nella parrocchia del Santo Sepolcro.

Frequenta le scuole primarie presso la scuola G. Mazzini di Piacenza, quindi prosegue gli studi secondari e il liceo nel Seminario Vescovile della città.

La sua vocazione missionaria nasce durante il primo anno di liceo, attraverso il contatto con i Missionari della Consolata. È in questo periodo che conosce anche il primo Saveriano: P. Dante Mainini.



UNA VOCAZIONE MATURATA NEL TEMPO

La storia della vocazione di P. Giuseppe Bardelli è semplice e umile, ma proprio per questo preziosa.

Il 7 luglio 1961 Giuseppe scrive al Padre Maestro del Noviziato, chiedendo di essere ammesso nell'Istituto Saveriano. È appena terminato il corso di Propedeutica alla Teologia nel Seminario di Piacenza:

«Reverendissimo Padre,
sono un seminarista del Seminario di Piacenza, terminato quest'anno il corso di Propedeutica alla Teologia, e desidererei far parte del vostro Istituto. La decisione l'ho presa in seguito alla sempre più insistente attrattiva di farmi missionario, che sento da quattro anni. Dopo essermi consigliato con il Padre Spirituale e per suo consenso, unito al consenso dei Rev.mi Superiori del Seminario e a quello dei miei genitori, rivolgo a Lei umile domanda per essere accettato nel vostro Istituto S. Francesco Saverio per le Missioni Estere. Cristo Regni. *Giuseppe Bardelli* – Piacenza, 7 luglio 1961».

Queste poche righe ci dicono qualcosa di importante: la decisione di lasciare il Seminario per entrare nell'Istituto Saveriano non è l'impulso improvviso di un momento. È una scelta preparata e maturata nell'arco di quattro anni, accompagnata dal discernimento con il padre spirituale e sostenuta dal consenso dei superiori e dei genitori.

La vocazione missionaria, quando nasce nel cuore di un seminarista, è un dono che apre ulteriormente l'orizzonte della chiamata al sacerdozio: è un "di più" per il Regno di Dio. Non è però un dono riservato ai migliori o ai più brillanti. È un carisma dello Spirito, che soffia liberamente e chiama ciascuno secondo un disegno che spesso solo il tempo permette di comprendere.

Il Padre Maestro del Noviziato, P. Giovanni Gazza, risponde a Giuseppe l'11 luglio 1961 con una lunga lettera. Ne riportiamo alcuni passaggi significativi:

«Ho ricevuto la tua domanda e l'ho subito comunicata ai Novizi; non ti sto a dire la gioia di tutti, specialmente dei Piacentini: Feci, dell'Alberoni, Costella e Molina. Ti aiuteranno certamente a ringraziare il Signore — come voglio aiutarti anch'io — della speciale grazia che ti ha fatto chiamandoti a seguirlo da vicino, tanto da vicino, nello stato religioso e missionario».

P. Gazza richiama poi le Costituzioni dei Saveriani e, per sottolineare la grandezza della vocazione missionaria, ricorda le parole del Fondatore e il significato dell'impegno assunto attraverso i voti religiosi. Richiama anche le parole di san Paolo per ricordare che è Dio stesso a operare la conversione delle persone. Infine dà a Giuseppe le indicazioni pratiche per l'ingresso in Noviziato, previsto per la fine di settembre, dopo un anno di preparazione dei novizi e prima della loro prima professione religiosa.

Ma nello stesso giorno, l'11 luglio, P. Gazza scrive anche al Rettore del Seminario Vescovile di Piacenza per informarlo della domanda presentata dal seminarista Giuseppe Bardelli e chiedere le *"Lettere-testimoniali"*, secondo quanto previsto dal diritto canonico (can. 544, §3). La lettera si conclude con una bella espressione di gratitudine e di fraternità ecclesiale:

«Noi preghiamo il Signore e gli offriamo i nostri sacrifici per codesto ven. Seminario Vescovile e per codesta diocesi perché Egli li benedica copiosamente e li ricompensi con numerose sante vocazioni...». (P. *Giovanni Gazza* – San Pietro in Vincoli (RA), 11 luglio 1961).

Il giorno seguente, 12 luglio 1961, arriva la risposta del Rettore del Seminario Vescovile di Piacenza, Mons. Paolo Ghizzoni:

«“Del giovane Bardelli Giuseppe, che ha inoltrato domanda di ammissione all'Istituto Saveriano per le Missioni Estere, posso dare le informazioni più rassicuranti”.

Il Rettore ricorda che Giuseppe ha compiuto nel Seminario gli studi ecclesiastici fino alla IV liceo, cioè la Propedeutica alla Teologia compresa, e ne presenta un ritratto molto significativo:

“Egli [...] è giovane di buona volontà. L'ha chiaramente dimostrato non perdendosi d'animo nonostante le rilevanti difficoltà scolastiche. È d'animo aperto e docile, alquanto impressionabile”.

E aggiunge una considerazione importante sulla sua vocazione:

“Credo che l'ideale, al quale si dirige superando anche qualche ostilità da parte di alcuni della famiglia, l'aiuterà nella completa formazione e lo avrà zelante operaio”» (Dev.mo Sac. *Paolo Ghizzoni* – Seminario Vescovile di Piacenza, 12 luglio 1961).

In questa lettera del Rettore, che offre al superiore saveriano “informazioni rassicuranti”, emerge già un volto molto bello di Giuseppe.

È un giovane di buona volontà, aperto e docile. È uno che non si perde d'animo davanti alle difficoltà scolastiche. È capace di affrontare con coraggio

anche qualche opposizione presente nella sua famiglia per la sua scelta missionaria.

La sua pagella scolastica della Propedeutica alla Teologia, nell'anno 1960-1961, mostra diversi voti di sei su dieci, un sette in Greco biblico e un otto in Musica.

Giuseppe non appare come un giovane eccezionale per i risultati scolastici. È, piuttosto, un giovane normale, con i suoi limiti e le sue fatiche. E proprio questo rende ancora più interessante la sua storia.

Non sempre i migliori della classe diventano i più generosi nell'impegno pastorale; non sempre chi eccelle nello studio è anche colui che sa farsi prossimo agli altri. La missione ha bisogno di intelligenza e preparazione, ma ha bisogno soprattutto di un cuore disponibile, di perseveranza, di sensibilità e di capacità di lasciarsi formare.

E qui ritorna un'espressione del Rettore: Giuseppe "è alquanto impressionabile".

Oggi potremmo interpretare questa caratteristica non semplicemente come una fragilità, ma anche come il segno di una grande sensibilità. Giuseppe è un giovane che si lascia toccare dalla realtà, dalle persone, dalle difficoltà degli altri. Una sensibilità, se educata e maturata, può diventare una grande risorsa per il missionario.

Il missionario, infatti, non è colui che rimane indifferente davanti al dolore del mondo. È colui che si lascia ferire dalle sofferenze degli altri e, proprio per questo, sente nascere dentro di sé il desiderio di farsi vicino, di servire, di annunciare il Vangelo.



NOVIZIATO A NIZZA MONFERRATO E TEOLOGIA A PARMA

Tutto è programmato perché Giuseppe vada a San Pietro in Vincoli, in provincia di Ravenna: ci sono già le *lettere testimoniali* del Rettore del Seminario e del Vescovo, è fissato l'ingresso formale nel Noviziato per il 2 ottobre, sono pronti il corredo e i dettagli del viaggio.

Ma arriva una lettera del Padre Maestro che cambia i programmi. Tra l'altro, scrive:

«Nel prossimo anno 1961-62 il Noviziato si farà in due case: in questa e in quella di Nizza Monferrato, ma non è ancora stabilito chi lo farà qui e chi là» (P. *Giovanni Gazza*, 21 luglio 1961).

Il 1° agosto 1961, Padre Giovanni Gazza scrive nuovamente a Giuseppe Bardelli:

«Quanto ti avevo già scritto circa la tua venuta in questa casa per fare il tuo noviziato e l'indirizzo del medesimo il giorno 2 ottobre, non vale più. Invece il luogo è: Istituto Saveriano Missioni Estere – Villa Cerreto – Nizza Monferrato (Asti).

L'inizio è il 30 settembre p.v.

In quella nostra casa di Nizza faranno il noviziato quest'anno tutti quelli che hanno già fatto almeno la 3ª liceo (che finora sono oltre una quindicina), più alcuni di vocazione adulta, che hanno fatto solo la Vª Ginnasio, 1° agosto 1961».

Sembrava che la famiglia avesse accolto con una certa serenità la decisione di Giuseppe di lasciare il seminario per entrare nell'Istituto missionario. Eppure una sua lettera rivela quanto quel passaggio fosse stato sofferto e quale forza d'animo egli avesse dimostrato nel rimanere fedele alla propria vocazione. Scrivendo al maestro, Padre Giovanni Gazza, il 17 agosto 1961, Giuseppe confidava:

«Reverendissimo Padre, nelle prime vacanze trascorse in famiglia ho dovuto sopportare molte reazioni da parte dei miei genitori e dei conoscenti. Questo, però, non mi ha affatto spaventato; anzi, è servito a rafforzare la mia vocazione, e per questo ringrazio il Signore.

Diverse persone, venute a conoscenza della mia decisione, mi hanno definito un ingrato, un incosciente, uno senza cuore; qualcuno è arrivato a dirmi: "Tu sei l'uccisore di tuo padre", oppure: "Tu ne causerai la morte", e così via. Mio padre rimase per lungo tempo senza rivolgermi la parola. In un primo momento aveva incaricato il signor Prevosto di dissuadermi; questi, però, constatando la fermezza della mia decisione, finì per fare l'opposto e cercò di convincere mio padre a concedermi il tanto desiderato permesso. In una successiva visita, il signor Prevosto si sentì rispondere da mio padre: "Io non gli proibisco affatto di farsi missionario; dico soltanto che mi procura un dolore così grande da accorciarmi di molto la vita".

Durante il primo mese di vacanza dovetti ascoltare due o tre prediche al giorno. I predicatori erano la mamma, la nonna e vari conoscenti. Per tutto questo sia lodato il Signore, che mi ha sempre aiutato a superare ogni difficoltà.

Termino chiedendo: «Le un ricordo nelle Sue preghiere, affinché io sia degno della chiamata che Gesù mi ha rivolto. *Giuseppe Bardelli*, Piacenza, 17 agosto 1961».

È una vicenda che richiama l'esperienza di molte vocazioni missionarie. La chiamata di Dio si misura spesso nella prova, dove le difficoltà diventano il luogo in cui la vocazione si purifica, si consolida e manifesta la propria autenticità.

Anche i genitori sono chiamati a compiere un difficile atto di amore e di fede: accettare che il figlio non appartenga esclusivamente a loro, ma sia libero di seguire il cammino al quale il Signore lo chiama. È un distacco doloroso, ma anche un dono grande, vissuto nella consapevolezza che i figli non sono possesso dei genitori, bensì persone chiamate a realizzare la propria vocazione e il proprio futuro.

Il 24 agosto Padre Gazza scrive ancora a Giuseppe, ricordandogli che il primo giorno di Noviziato a Nizza sarà il 30 settembre e che sarebbe bene arrivare il giorno precedente. Poi aggiunge parole che sembrano accompagnare Giuseppe non soltanto verso il Noviziato, ma verso tutta la sua futura vita missionaria:

«La vocazione religioso-missionaria è quanto di più grande si può concepire nella Chiesa di Dio; il Signore ce la dà gratuitamente senza alcun nostro merito; ma poi qualche *soldino* lo vuole anche da noi, vuole che diamo prova della nostra fedeltà. Naturalmente Egli è sempre pronto a soccorrerci quando la nostra debolezza minaccia di farci crollare. Dobbiamo serbargli tanta riconoscenza...» (P. *Giovanni Gazza*, 24 agosto 1961).

Il giovane Giuseppe Bardelli inizia così il suo Noviziato: con nuovi compagni, in un luogo nuovo e con un nuovo Maestro dei novizi, Padre Francesco Cavallo, che proprio in quell'anno inizia il suo primo incarico in questo ruolo.

È un anno senza eventi particolari da ricordare, ma certamente importante per la maturazione della sua vocazione. Al termine del Noviziato, il Maestro stende una presentazione molto positiva di Giuseppe, raccomandandone l'ammissione alla prima professione religiosa-missionaria.

La sua valutazione è ricca di osservazioni che, a distanza di tempo, permettono quasi di intravedere il giovane che diventerà:

«È un giovane di normale intelligenza; ha poi un buon criterio pratico. È dotato di una volontà generosa, ardente, bene orientata, molto attaccata alla propria vocazione e all'Istituto. Ha un temperamento impulsivo, ma in generale si controlla benino. È leale, nemico della doppiezza; delicato, quindi sensibile alle mancanze degli altri nei suoi riguardi. Ha un innato odio per la falsità e l'ingiustizia. Ama che le cose siano ben fatte. Osserva bene le regole del Noviziato, sempre docile agli ordini e alle disposizioni dei superiori. È aperto, sincero nelle sue relazioni con i compagni. Ha curato bene la sua vita interiore, facendovi notevoli progressi; in particolare, ha sentito il bisogno di liberarsi e distaccarsi da tante cose inutili. L'esercizio della virtù lo attira, ma queste disposizioni hanno bisogno di essere consolidate. Si sobbarca volentieri ai lavori materiali. Mostra zelo e buone attitudini per la vita apostolica. Ne appoggia volentieri l'ammissione alla professione» (P. *Francesco Cavallo s.x.*, Nizza Monferrato, 8 settembre 1962).

È una testimonianza particolarmente bella del giovane novizio Giuseppe. Vi emergono alcune caratteristiche che torneranno più volte nel corso della sua vita: la sincerità, la lealtà, il rifiuto della doppiezza, la sensibilità verso gli altri, il desiderio di fare bene le cose e, soprattutto, una profonda attenzione alla propria vita interiore e alla fedeltà alla vocazione.

Qualità semplici, ma preziose. Qualità che, nel tempo, si riveleranno decisive. Il 3 ottobre 1962, a Parma, Giuseppe fa la sua prima professione religiosa-missionaria.



DALLA TEOLOGIA AL SACERDOZIO

Dopo il Noviziato, Giuseppe prosegue gli studi di teologia a Parma, già preparati dall'anno di propedeutica trascorso nel Seminario di Piacenza. Sono gli anni della Professione Perpetua, celebrata a Piacenza il 18 settembre 1965, degli ordini minori, del diaconato e, infine, del sacerdozio.

Rettore dell'Istituto Teologico dei Saveriani di Parma è Padre Dante Mainini, che ha il compito di presentare il diacono Giuseppe Bardelli all'Ordinazione Sacerdotale.

Anche la sua valutazione è significativa e, in qualche modo, conferma quanto già osservato durante il Noviziato:

«È venuto a noi dal Seminario dopo la Propedeutica. Giovane di buona volontà. Buona pasta per pane azimo. Timido, per questo aggravava le difficoltà negli studi... ma merita un 10 in costanza.
Ha fatto il Noviziato a Nizza ed è stato ammesso alla professione con lode. A Parma non si è smentito.
Lo caratterizzano la sincerità, l'umiltà, la generosità, l'impegno, la docilità, l'osservanza regolare e un grande zelo che il suo temperamento così timido non lascerebbe prevedere.
Non bravo nella scuola, ma non è improbabile che domani possa essere tra i primi sul campo. Non come capo, ma come collaboratore» (P. *Dante Mainini* s.x., Parma, 24 giugno 1965).

Sono parole che colpiscono per la loro concretezza. Padre Mainini non nasconde le difficoltà negli studi e la timidezza di Giuseppe, ma sa riconoscere ciò che conta di più: la costanza, la sincerità, l'umiltà, la generosità e lo zelo. E intuisce, forse prima ancora dello stesso Giuseppe, che il suo posto sarà soprattutto "sul campo", accanto agli altri, come collaboratore.

Il 17 ottobre 1965, nella Cattedrale di Parma, Giuseppe viene ordinato presbitero dal Cardinale Confalonieri, nel corso delle celebrazioni per il centenario della nascita del Beato Guido Maria Conforti.

Sull'immaginetta ricordo della sua Ordinazione Sacerdotale sono riportate le parole del Vangelo di Giovanni: *"Consacrali nella verità... Come hai mandato me nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo..."* (Gv 17,17-18)

È una frase che sembra raccogliere e dare un significato più profondo a tante delle parole che hanno accompagnato Giuseppe fin dai primi passi della sua vocazione.

La verità gli stava a cuore.

La verità cercata, vissuta e testimoniata. Quella stessa verità che Padre Cavallo aveva riconosciuto nel giovane novizio quando lo aveva definito "leale, nemico della doppiezza" e che Padre Mainini aveva ritrovato nel giovane studente, indicandone la "sincerità" e l'"umiltà".

Dal Noviziato al sacerdozio, dunque, si delinea un tratto essenziale della sua personalità e della sua vocazione: essere un uomo della verità, della fedeltà e del servizio.



CINQUE ANNI A CREMONA E BREVE ESPERIENZA IN CONGO
(1966–1975)

Dopo l'Ordinazione Presbiterale, P. Giuseppe viene destinato alla Casa Apostolica di Cremona, dove svolge diversi incarichi: direttore spirituale, promotore vocazionale e responsabile delle mostre di oggetti provenienti dalle missioni. Di questo primo periodo non si conservano scritti né testimonianze significative.

Nel 1971 riceve la destinazione per la Repubblica Democratica del Congo. In preparazione alla partenza si reca a Parigi per lo studio della lingua francese. Nel 1972 parte per il Paese africano e trascorre un anno a Bukavu (1972-1973), presso la Casa Regionale, dedicandosi allo studio della lingua swahili.

Negli anni 1973 e 1974 opera come missionario nella missione di Fizi. Il villaggio di Fizi, situato in una zona montuosa all'estremo confine sud della diocesi di Uvira, è segnato da persistenti tensioni tra i diversi gruppi etnici. Era già stato teatro, nel 1964, del martirio di due missionari: P. Giovanni Didoné e l'abbé Albert Joubert, nel 2024 riconosciuti dalla Chiesa per la loro testimonianza Beati.

Di P. Giuseppe in missione abbiamo solo una foto con un gruppo di lebbrosi. Ma l'esperienza di Fizi si rivela particolarmente difficile. Di temperamento sensibile e facilmente impressionabile, fatica ad adattarsi a quel contesto e, con il passare del tempo, cade in uno stato depressivo. Per motivi di salute è quindi costretto a rientrare in Italia, ponendo così fine alla sua breve esperienza missionaria in Congo.



IN ITALIA (1974–2026)

Al suo rientro a Roma il 10 luglio 1974, P. Giuseppe scrive al Superiore Generale assente dalla Casa Generalizia, in via Nullo, quasi per scusarsi del suo esaurimento.

«Rev.mo P. Generale,
non potendo salutarla personalmente, Le esprimo tutta la mia riconoscenza per il suo interessamento per me e la cordialità sua e di tutti i confratelli con la quale sono stato accolto. Se ha un posticino nelle sue preghiere si ricordi anche di me, in modo che con l'aiuto del Signore e del medico possa guarire presto per tornare quanto prima nella mia casa di Fizi. Grazie di tutto cuore, P. *Giuseppe Bardelli* – Roma, 11 luglio 1974».

P. Giuseppe, in un primo momento per cure, è accolto nella Casa Madre di Parma e il 3 giugno del 1975 riceve la lettera di P. Gabriele Ferrari, che gli comunica la decisione della Direzione Generale di trattenerlo in Italia:

«La decisione che insieme abbiamo preso di restare in Italia fino alla fine dell'anno 1977 (giugno) è stata presa di permetterti di riprenderti in maniera pacifica, senza patemi d'animo e senza sottoporli ad un continuo calendario di scadenze. Ora sai che hai davanti a te due anni per rimetterti in sesto e per poter poi ritornare in missione. Non temere che di lavoro te ne resterà anche a te. Frattanto, essendo in Italia, dipenderai dalla Provincia, la quale come ti dicevo mercoledì scorso ti vorrebbe chiedere di rimanere nella casa di Piacenza. Te lo chiedo anch'io, perché so che in quella casa ti troverai bene e potrai fare del bene a quei confratelli. Ti ringrazio della disponibilità dimostrata l'altro giorno a Parma. È evidente che da Piacenza potrai venire a Parma sia per le cure che per i necessari controlli...» (P. *Gabriele Ferrari s.x.*, Piacenza, 3 giugno 1975).

Resterà in Italia non fino all'anno 1977, ma resterà fino alla sua morte. Nei numerosi anni nella sua penisola P. Giuseppe serve generosamente nelle diverse case saveriane sempre con uno spirito di donazione per il Regno di Dio.

- P. Giuseppe è a Piacenza dal 1975 al 1977, incaricato delle Mostre missionarie;
- a Parma dal 1977 al 2001 con vari incarichi successivi o concomitanti: incaricato delle mostre, economo, sostituto rettore, aiuto economo;
- a San Pietro in Vincoli (RA) dal 2001 al 2007 come Rettore della comunità e Animatore Missionario e Vocazionale;
- ad Ancona con la nomina di Economo della comunità e anche sostituto Rettore dal 2007 al 2021.
- A Parma in cura dal 2003, nella comunità della Casa Madre...

Abbiamo solo due lettere di P. Giuseppe in questo lungo tempo indirizzate sempre al Padre Generale, Luigi Menegazzo. Egli esprime alcuni riferimenti

della sua vita spirituale saveriana, quasi una confessione confidenziale con il suo Superiore.

«Carissimo P. Luigi Menegazzo, sono contento della chiacchierata fatta l'altra sera durante la cena. Ora tento di manifestarti il mio povero pensiero sull'argomento, di cui abbiamo parlato.

"In Omnibus Christus"; "Charitas Christi urge nos"; "Io guardavo Lui e Lui guardava me e mi sembrava che mi dicesse tante cose". Questo è un vero e puro dialogo con Gesù, Verbo del Padre. Vale ad affermare che il Fondatore aveva scoperto che per dialogare doveva fare un bel "ripulisti" dentro di sé, doveva essere spoglio di tutto, doveva essere "persona libera". Solo operando così è stato capace di iniziare, continuare, realizzare, con la forza dello Spirito Santo, un dialogo profondo, aperto con l'Altro, che aveva scoperto già dentro di sé. Il Fondatore viveva di questa attesa e di questa attenzione. In altre parole, Guido era totalmente accogliente dell'Altro. Questo dialogo intimo e profondo è stato alimentato, nella docilità della mente e del cuore, con la PAROLA - PANE DI VITA. La mia vita Saveriana è caratterizzata da questa inscindibile unità...» (P. Giuseppe Bardelli, San Pietro in Vincoli, 14 dicembre 2002).

In seguito, P. Giuseppe afferma la necessità di celebrare ogni giorno l'Eucaristia per diventare egli stesso Parola unita al Pane di vita. Conclude invitando il Superiore Generale, nei suoi interventi, a parlare ai saveriani dell'Eucaristia.

Scrivendo queste parole, P. Giuseppe esprime il suo vissuto interiore sulle orme del santo Fondatore. Le parole di san Guido Maria Conforti sono note a tutti i membri dell'Istituto; in lui, però, non rimangono semplicemente un patrimonio spirituale condiviso, ma diventano esperienza quotidiana, vissuta nell'ascolto della Parola e nell'incontro con Cristo nell'Eucaristia. È questa la ricchezza essenziale della sua spiritualità.

La seconda lettera è quella scritta in occasione del cinquantenario dell'ordinazione sacerdotale, sempre indirizzata a P. Luigi Menegazzo.

«Carissimo P. Luigi, ...

i tuoi auguri per il 50° per me sono preziosi, fatti, poi, così Fraternalmente. Per questo ti ringrazio di tutto cuore.

La festa solenne l'ho fatta a Santo Stefano Lodogiano, paese dei miei genitori. È stato veramente solenne, ma, grazie a don Tino arciprete è stata di una intimità indimenticabile.

Ho vissuto intensamente la gioia di essere sacerdote-religioso-missionario. Sono contento di essere quello che sono grazie in modo particolare alle sof-

ferenze vissute in questi 50 anni. La più grande è quella di aver trascorso in missione solo 20 mesi. Questa volontà di Dio l'ho accettata con difficoltà, ma ci sono riuscito grazie a tanti SUOI doni.

È una sofferenza che non ho mai dimenticato, ma l'ho sempre tenuta stretta al cuore, perché mi ha aiutato in tutti questi anni a vivere come se fossi nella mia FIZI, che porto sempre nel cuore.

50 anni di sacerdozio sono una gioia immensa se li unisco a questo sacrificio.

Ti voglio raccontare anche questa: nei 24 anni e 6 mesi trascorsi a Parma, mi sono trovato in una sofferenza terribile. Era una settimana che non dormivo, facevo solo dei pisolini. Una mattina vado a celebrare al ricovero delle Suore Piccole Figlie. Non ti dico in quale stato pietoso mi trovavo. Arrivato all'offertorio mi è uscita questa preghiera: "Signore vuoi che rimanga in questo stato d'animo? Se lo vuoi lo voglio anch'io".

Caro P. Luigi, in questo preciso momento mi sono sentito riempire di una gioia che non sono mai riuscito a descrivermela mai.

Questo momento per me è stato importante. Da allora il Crocifisso è SEMPRE stato il mio fedele AMICO.

Grazie infinite di tutto il bene che ci fai. Con tutto il cuore ti faccio i miei migliori AUGURI DI BUON SANTO ANNO 2016. Che Dio ti benedica abbondantemente! P. *Giuseppe Bardelli* – Ancona, 13 novembre 2015».

P. Luigi Menegazzo, Superiore Generale, è per lui un amico del cuore. La lettera, infatti, è attraversata da una profonda comunicazione e commozione. Vi emerge il ritratto di un sacerdote contento della propria vocazione; il ritratto di un missionario pienamente realizzato, pur avendo trascorso in terra di missione soltanto venti mesi; il ritratto di un religioso capace di offrire le proprie sofferenze e di trasformarle in occasione di grazia.

Prega in modo inatteso: "*Signore, vuoi che rimanga in questo stato d'animo? Se lo vuoi, lo voglio anch'io*". In questa semplice preghiera si racchiude la sua spiritualità: si fida del Signore e si affida a Lui. Ottiene la pace che nasce dall'unione con Cristo.

P. Giuseppe non è semplicemente un buon saveriano. È qualcosa di più, di più...

Sa trasformare la missione sognata nella vocazione concreta che il Signore gli affida giorno dopo giorno.



QUALCHE TESTIMONIANZA

Il 29 giugno 2026 giunge dalla Direzione Generale l'annuncio della morte di P. Giuseppe Bardelli, all'età di 88 anni:

«Lunedì 29 giugno 2026, alle ore 6.00 (ora locale), nella comunità del IV piano della Casa Madre di Parma, è deceduto il nostro confratello P. Giuseppe Bardelli».

Due giorni dopo, il 1° luglio, nella chiesa dell'Istituto viene celebrato il suo funerale.

Nell'omelia, P. Armando Coletto, rettore della comunità, offre una lettura profonda della spiritualità del confratello scomparso. Questi sono gli appunti essenziali del suo intervento.

«L'aggettivo che P. Giuseppe amava di più era «*stupendo*». Lo pronunciava spesso, quasi fosse la chiave con cui interpretava ogni dono ricevuto da Dio. E, in fondo, anche la sua vita è stata proprio così: stupenda.

Con il passare degli anni aveva maturato una vera e propria spiritualità della croce, di cui le numerose annotazioni personali che ci ha lasciato sono una preziosa testimonianza.

Tra i suoi scritti abbiamo ritrovato una simpatica letterina indirizzata ai genitori nel lontano 1950, quando li salutava per entrare nel seminario di Piacenza. Vi traspare tutta la gioia di quel ragazzo — “sono contentissimo” — insieme alla consapevolezza del sacrificio che quella scelta comportava soprattutto per la sua famiglia.

Molti anni dopo, nel 1991, in alcuni appunti personali riflette sul mistero dell'amore. Aveva ormai compreso il legame inscindibile tra amore e croce: “È proprio vero: è nelle mie sofferenze interiori — a un certo punto ho desiderato con tutto il cuore la morte — che ho sperimentato, o meglio vissuto, che è l'amore la spina dorsale di tutta la vita. La croce di Gesù deve diventare sempre più la mia forza, perché ho scoperto che la gioia può nascere solo dall'amore. Amore e croce sono una sola parola”.

E in un appunto degli ultimi anni scrive:

“Gesù, sono qui per dirti: vieni a prendermi, perché sono pronto. Spesso con la mia fantasia volo fra le tue braccia. È una cosa stupenda, perché mi sembra che tu mi dica: ‘Vieni!’ E io, contemplando il tuo volto luminoso, mi sembra di correre per raggiungerti e abbandonarmi in te. Secondo te, Gesù, è troppo?”

Le letture proclamate durante il funerale — le parole di Gesù e di san Paolo — aiutano a comprendere il significato di questa esperienza.

Tutta la creazione, scrive l'Apostolo, geme nelle doglie del parto. Anche coloro che vivono nello Spirito non sono risparmiati dalla sofferenza: fragilità, caducità, corruzione, attesa.

È una massa immensa di dolore, capace di far paura. Se tutto finisse nel nulla, sarebbe davvero spaventoso. Saremmo destinati a dissolverci come gli animali, a marcire come le piante, a ridurci in polvere come le montagne. E invece san Paolo ci offre un'immagine sorprendente: *un lungo e doloroso parto*.

Una vita nuova viene alla luce senza ancora conoscere la grandezza del proprio destino. Gli occhi sono ancora chiusi. Non comprende ciò che sta accadendo.

Eppure è una liberazione. È la redenzione dell'uomo e dell'intera creazione. È la gloria già presente, ma ancora nascosta ai nostri occhi. Siamo già figli di Dio, anche se ciò che saremo non è ancora pienamente manifestato (cfr. 1 Gv 3,2).

Come stupirsi, allora, se questo parto è lungo, difficile e doloroso? Sta nascendo un mondo nuovo, completamente rinnovato. È qualcosa di immenso, quasi inconcepibile.

È il chicco di grano che muore nascosto nella terra per portare molto frutto. Bisogna perdere per trovare. Morire per vivere. *Amore e croce sono davvero una sola parola*».

Le parole di P. Armando aiutano a comprendere il senso delle sofferenze di un uomo interamente donato a Dio e alla missione, e illuminano tutta la sua esistenza.

Vengono spontaneamente alla mente le prime parole del santo Guido Maria Conforti, che, quando, ancora ragazzo, sostava davanti a un grande Crocifisso: *“Io guardavo Lui e Lui guardava me, e mi sembrava che mi dicesse tante cose”*. Parole che P. Giuseppe ricordava spesso nelle sue prime lettere. Come scriveva il santo Conforti: *“La croce cambia la vita; ci fa riflettere sulla sorprendente profondità dell'amore di Dio e ci fa comprendere che la nostra vita deve assomigliare a quella del Crocifisso”*.

Non si tratta di una devozione soltanto pietistica o doloristica. Sia il santo Conforti sia P. Giuseppe hanno colto il cuore del Vangelo: Dio ama, e noi siamo chiamati ad amare il mondo come Lui. *“La carità di Cristo ci spinge”*.

Il Crocifisso diventa così il centro della vita, il criterio fondamentale delle scelte, la sorgente della maturità spirituale, il senso delle sofferenze affrontate, il profumo dell'amore donato e la forza di ogni nuovo inizio...

Un'altra testimonianza, semplice e toccante, è quella di Doretta Breccia, allora infermiera presso il reparto di Terapia Intensiva dell'Ospedale Salesi di Ancona.

«Una domenica del tempo di Natale avevamo in reparto un bambino in fin di vita. Seppi che i genitori desideravano il Battesimo. In situazioni di emergenza eravamo noi infermieri ad amministrarlo, ma quella volta mi sembrò più bello chiamare un sacerdote.

Telefonai alla comunità dei Missionari Saveriani di Ancona. Mi rispose P. Giuseppe che, con la voce commossa, mi disse subito: “Dimmi dove devo venire”.

Lo aspettai nell’atrio e gli spiegai che avevamo già tutto l’occorrente per il Battesimo.

Entrando nel reparto era visibilmente emozionato. Quando vide quel bambino così piccolo scoppiò a piangere.

Ricordo ancora la dolcezza e la delicatezza con cui lo unse con l’olio dei catecumeni, versò l’acqua battesimale e lo consacrò con il sacro Crisma.

Dopo poche ore il bambino cominciò lentamente a riprendersi. Oggi vive serenamente con i suoi genitori e i suoi fratelli.

Al di là della sua bontà e della sua gentilezza, ciò che mi è rimasto impresso per sempre è il suo cuore immenso verso ogni persona» (*Doretta Breccia*, infermiera, Ancona).

Davvero non occorrono commenti.

Quel giovane che il rettore del seminario definiva, con affetto, “alquanto impressionabile”, aveva imparato a lasciarsi commuovere dall’amore di Cristo.

Anche un confratello che visse con lui ad Ancona ne conserva un ricordo riconoscente:

«Ho condiviso la vita con P. Giuseppe ad Ancona dal 2011 al 2018. Lo ricordo come un vero missionario. Organizzava giornate missionarie anche di due giorni, spesso lontane e faticose. Aveva una grande capacità oratoria: parlava con forza e con entusiasmo.

Accoglieva volentieri ospiti, gruppi, laici saveriani e giovani.

Come economo non lasciava mancare nulla e ripeteva spesso che senza condivisione non esiste vera povertà.

In casa non si tirava mai indietro davanti ai lavori più pesanti e, negli ultimi anni, era quasi sempre il primo ad andare a lavare i piatti. Ci ha lasciato un grande esempio» (*P. Alberto Panichella s.x.*, Ancona, 23 luglio 2026).

I grandi libri delle meraviglie di Dio non sono scritti con titoli solenni, ma con le piccole parole delle pagine quotidiane.



Anche le grandi vittorie della storia non appartengono soltanto ai generali che ne portano il nome, ma soprattutto ai soldati semplici che hanno saputo combattere, perseverare e donare la propria vita.

Per questo è bene avvicinarsi a P. Giuseppe Bardelli non con gli scarponi chiodati di un soldato, ma a piedi nudi, come si entra in un prato di erba fresca punteggiato di piccoli fiori.

È il modo più vero per incontrare una vita che ha lasciato dietro di sé il profumo discreto di bontà.

Desio, Italia, 1° settembre 2026.

A cura di Padre Giuseppino Dovigo s.x.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Gabriele Ferrari, Giuseppino Dovigo, Emilio Iurman
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2026

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 30 SETTEMBRE 2026

Profili Biografici Saveriani 7/2026

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma

